

satelliti

MTV: DUE NUOVI CANALI TEMATICI SULLA PIATTAFORMA SKY  
Mtv lancia due nuovi canali musicali tematici, *Mtv Brand: New* (dal 14 settembre) e *Mtv Hits* (dal 28 agosto) che saranno trasmessi, in aggiunta a Mtv, sulla piattaforma Sky e distribuiti con il pacchetto base agli abbonati. I due nuovi canali (704 e 706) occuperanno le prime due posizioni della finestra musicale dell'offerta Sky. *Mtv Brand: New* sarà dedicato soprattutto agli emergenti, ampliando la visione dell'omonimo programma della notte di Mtv, con performances live e programmi dedicati ai generi musicali alternativi. Volto immagine del canale Enrico Silvestrin. *Mtv Hits* partirà il 28 agosto con le canzoni più programmate e gli artisti più popolari.

frontiere

## QUARTETTO D'ARCHI MULTICOLOR: ECCO COSA COMBINA IL KRONOS QUANDO FA HENDRIX

Stefano Miliani

Prendete un classico quartetto d'archi, due violini, viola e violoncello: di norma dal vivo come li immaginate? I musicisti si presentano vestiti di nero, le luci sobrie, non si danno effetti multicolori. Il Kronos Quartet, che da trent'anni dà prova di versatilità e originalità, che esegue autori dei nostri giorni e di ogni angolo del globo, invece sovrverte le abitudini per così dire «formali» del concerto e si è messo a suonare tra luci gialle e verdi, rosse, blu che sfumano e mutano al variare dei pezzi. Come in una serata rock o jazz. Mica fuochi d'artificio, ma la forma vorrà dire pure qualcosa vista l'intelligenza esecutiva e il rigore con cui la formazione affronta, tutti in una sera, odierne compositori turchi, balcanici, indiani, latino americani, Steve Reich e Jimi Hendrix. E lascia uno strano senso di un filo comune,

di unitarietà, in un melange così eterogeneo. Il variopinto concerto di riferimento si è tenuto qualche giorno fa nella sala da 1.200 posti all'Auditorium Parco della musica di Roma. Sul palcoscenico David Harrington (giacca di pelle e jeans neri) e John Sherba ai violini, Hank Dutt (in gilet) alla viola, Jennifer Culp al violoncello, tutti con una spruzzata di rosso nell'abbigliamento, non abbandonano certo la tradizionale compostezza del quartetto, compostezza che è richiesta dalla concentrazione necessaria per eseguire una composizione per quattro archi. Non sfugge alla regola la proposta dell'inno Usa distorto da Jimi Hendrix a Woodstock nel '69, riverberando nella sala il violento effetto-bombardamento (era il tempo della guerra in Vietnam) senza strumentazione elettrica,

grazie a corde e archetti. Il pubblico, a sentire questi virtuosismi carichi di drammaticità, dapprima strabilla, poi resta estasiato. Per il gruppo nordamericano fondato nel '73 non è una novità suonare il rivoluzionario chitarrista di Electric Ladyland. Il Kronos ha l'invecchiata abitudine di affrontare partiture nuove (molti compositori scrivono apposta o arrangiano pezzi per il gruppo e non se ne pentono), ha il vizio di non imporsi confini geografici e di genere. La serata romana conferma. Il repertorio si dipana senza pause per oltre un'ora e mezzo inclusi un paio di bis. Complesso, ricco, coinvolgente è il Triple Quartet di Reich, con il Kronos che suona dal vivo e in altre due registrazioni sovrapposte mentre sui pannelli di legno della sala sfumano colori

arancio, verdi, giallo. D'altronde i quattro del Kronos rompono un'altra regola: non si peritano a usare basi registrate, se occorre. Come nello struggente Requiem for a Dream Suite di Clint Mansell o con le tablas in Aaj Ki Raat dell'indiano Rahul Dev Burnam. Completano il discorso echi mistici alla Arvo Pärt di O Virtus Sapientiae di Hildegard Von Bingen e i suoni estremi, la frammentazione, l'ironia, perfino le suggestioni country di Cat O' Nine Tails dell'esponente del jazz ebraico radicale newyorkese John Zorn. Il colorato viaggio intorno al mondo del Kronos ha battuto un'altra tappa di una strada che potrebbe portare lontano. Anche perché stimola i neuroni del cervello a mettersi in moto e a non assopirsi. Non è mica così scontato, che accada.

le TV  
del **PADRONE**  
Raccolta dei corsivi  
di  
Maria Novella Oppo  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

le TV  
del **PADRONE**  
Raccolta dei corsivi  
di  
Maria Novella Oppo  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

Francesco Mändica

TENDENZE

## La voce del piacione

La mascella è di quelle da *Beautiful*, fossetta dei buoni sentimenti, capello fluente, mosca sotto il mento per ricordare i bei tempi in cui il jazz era anche un modo di vivere, chiamiamolo stile. Kurt Elling è nato a Chicago, ha trentacinque anni ed è la nuova voce del jazz statunitense. Pochi qui sembrano essersene accorti. Ci hanno depistato, come spesso succede nel mercato dei dischi, le belle vedette del jazz-non c'è problema, tutto sotto controllo, la serata mette bene, preparo il tuo drink amore? - un mercato collassato intorno al concetto di bella gnocca con un filo di voce, ed una allucinante corsa da parte delle major per accaparrarsi un paio di cosce con l'ugola.

Un concetto maschilista di imperiale intrattenimento che ha sfornato le varie Diana Krall, Norah Jones (l'unica artista capace di vincere un grammy nella categoria jazz con un mediocre disco country), Jane Monheit. Belle, brave, pronte, proprio come la pianista di Marzullo. Abbiamo perso qualcosa in questi anni di tumulto femminile, ci siamo persi le voci maschili, i crooner. Il crooner è il cantante

micione, *to croon* significa in inglese cantare con un filo di voce, soffiando letteralmente le parole. Il jazz deve molto a questi personaggi: le grandi orchestre non erano nulla senza un crooner pronto a irretire il pubblico con una *torch song*, un brano capace di scaldare, mani piedi e cuore. Arriva alle budella quel soffio lì, che parla di amori derelitti, di pene insanabili e corna come ce sti di lumache. Meno attraenti, spesso costretti alla gavetta di Las Vegas, meno appetibili in fatto di appeal, maschi in un mondo di maschi. I crooner non hanno resistito all'ondata cantautorale degli anni settanta, non hanno saputo rivendersi, spesso sono finiti nel museo del «si stava meglio quando si stava peggio», e amen.

Fortuna che ogni tanto il mercato cortocircuito e deraglia, non si sa bene in base a quali congiunture astrali. Kurt Elling (di cui la Blue Note ha appena pubblicato l'album *Man in the Air*) non è solo un neo-crooner, è un cantante di jazz, lo è nel senso più profondo del termine perché raccoglie in sé le componenti fondamentali di questa musica: l'improvvisazione, la melodia, il timbro. Non basta cantare nel jazz, è fondamentale che come tutti gli altri strumenti la voce si possa piegare alle esigenze del dialogo tra i musicisti: così nasce lo *scat*, quel modo tipicamente jazzistico di giocare con i fonemi, le onomatopee, le allitterazioni. Frenetico e tagliente, lo *scat* è composizione nella composizione. Lo *scat* è l'assolo del cantante, il suo modo di emanciparsi dalla semplice emissione di un tema. E poi il *vocalese*, un altro tipo di canto: si



*Ebbene sì, tornano i crooner: avete presente quei cantanti jazz che sussurrano e soffiano indicibili pene d'amore nel microfono? Il capofila della nuova leva è Kurt Elling: ha la mascella volitiva e il capello fluente, ed è pure bravo*



Frank Sinatra in una foto del 1957, all'apice della carriera. A sinistra, Kurt Elling

salmo, pause ed accelerazioni ben calcolate quasi da *progressive*, e poi prorompe in un meraviglioso, scanzonato, pazzo TRALLA LA TRALLA LA: un bambino appena vestito, pronto per sudare. Infantile e malizioso come in *The More I Have You*, che ricorda lontanamente la sigla di quello che fu il più grande show per bambini degli anni settanta, *Sesame Street*, quello che anticipò il *Muppet Show*. In mezzo uno scat fulminante, impossibile non provare ad andargli dietro. Impossibile riuscirci.

Elling è anche compositore, probabilmente riesce a mettere le mani su un pianoforte senza fare troppi danni, ma non è questa la sua peculiarità. È la cura dei testi, è un retroterra culturale fatto di studi filosofici all'università ed un amore per la poesia del novecento. In questo può ricordare un altro grande crooner fuori tempo, fuori luogo: l'estraniamento di Michael Franks e di quel capolavoro jazz/zen che fu di *Art of Tea*. Anno di grazia 1976. Figli della *Terra desolata* di Eliot, più che del sempre buono da citare Kerouac, i crooner moderni sono veri e propri cantautori che usano il jazz come colore primario e che non cedono alla tentazione solipsistica che fu di grandi emancipatori della canzone (Dylan, Drake, De André). La parola viene plasmata alle esigenze della musica, un procedimento totalmente inverso rispetto al modo di fare canzone della musica pop. Da strumento per le orchestre il cantante di jazz diventa artista a tutto tondo, il mestiere più difficile, cantare, conoscere la musica, saper intrattenere.

Ecco perché in giro ce ne sono pochi. Elling è figlio naturale di Marc Murphy, altro misconosciuto, eccessivo artista che è dovuto arrivare a settant'anni per conoscere un po' di notorietà. Terry Callier invece ha fatto il programmatore di computer per vent'anni e solo per caso è stato riaccuffato da un gruppo di ragazzi inglesi che stravedeva per le sue canzoni. E c'è ancora gente come Bob Dorough che sbarca il lunario ogni domenica a New York cantando durante il brunch dell'Iridium.

Pensare che i suoi testi sono spesso una parodia acra proprio dello stile di vita americano, colesterolo incluso. Un tempo il cantante di jazz rivestiva nell'immaginario collettivo americano un ruolo culturale e sociale fondamentale: il primo film sonoro della storia del cinema si intitola proprio *Il cantante di jazz* (1927) ed ebbe un tale successo che venne seguito a breve dal «cantante pazzo». Dando un'occhiata al retro copertina di Elling poi scopri che anche per i maschietti l'estetica piaciona non può mancare. Ci guarda fisso, un filo di mascella, un filo di mascella, un filo di mascella gli illumina gli occhi, capello glassato di gel, vestito come un americano

### Sinatra & gli altri

I bei tempi di «the Voice» non torneranno più...

Frank Sinatra raccontato dal suo cameriere: ecco un bel mondo per entrare nel mondo del grande crooner della storia. Il libro uscirà a settembre per la Sperling e Kupfer e promette di essere una bomba. Il vecchio *blue eyes* pare ne esca fuori malconco. Lui comunque ha rappresentato proprio il modello principe di piacione, ne è stato il prototipo

insuperato, cappello calato sulle tempie, brillocco al dito e un paio di amicizie sbagliate.

Ma la sua storia è la storia di un cantante di jazz cresciuto nell'orchestra di Tommy Dorsey, una gavetta che tutti i crooner hanno fatto. Una carriera che spesso non è andata per il meglio: Jimmy Scott è forse il più grande crooner nero della storia, per un cinquantennio è rimasto nell'ombra finché Lou Reed non lo ha chiamato a partecipare al capolavoro luciferino di *Magic and Loss*. Nell'ombra anche Bill Henderson, mago del tremolio della voce, relegato a qualche ruolo di comparsa nei telefilm losangelini degli anni ottanta. Così come il grande cantore *wasp* Mose All-

son. Una generazione dimenticata, vessata dallo show-biz.

E oggi? Pare in America stia impazzendo Peter Cincotti, un ventenne belloccio che aspira non tanto ad essere come Sinatra ma come il suo erede più prossimo: quell'Harry Connick benedetto dalla famiglia Marsalis che imperversa sul mercato discografico dalla tenera età di quattordici anni. Ogni cinque anni, come in un piano sovietico, Connick sforna un album che corrisponde alla sua età anagrafica: 14, 20, 25, 30. Ora pare stia arrivando con un nuovo album completamente strumentale. Niente voce. Eppure in molti sognarono, ascoltando la colonna sonora che compo-

se per *Harry ti presento Sally*.

Il crooner è comunque un prodotto legato esclusivamente all'America con tutti i pro ed i contro. Devi saper recitare, raccontare barzellette e cantare, naturalmente. Ecco perché un'altra perla di Kurt Elling è il disco registrato nella sua Chicago, dal vivo (*Live in Chicago*, Blue Note). Con lui l'inventore del *vocalese* moderno, Jon Hendricks, fra i primi anche a rendersi conto della bellezza del repertorio brasiliano. In Italia, in Europa, questa *way of life* non ha mai attecchito, e forse l'unica tradizione jazzistica che ci manca totalmente è proprio quella del canto maschile. Peccato.

f.m.

prende un bell'assolo di un musicista, lo si trascrive e ci si mettono le parole, anche qui il gioco è raffinatissimo, enigmistica musicale di alto livello. Insomma tre sono le componenti principali che fanno di un cantante un jazzista:

l'esposizione del tema, lo *scat*, il *vocalese*. Elling ce l'ha tutte e tre e le ha sapute mescolare con cura in questo album. Il gioco è più semplice di quanto si pensi, basta guardare i titoli: composizioni di Metheny, Hancock,

Zawinul ed addirittura il Coltrane più incazzato di *Resolution*, a dimostrazione che la voce è un mezzo espressivo e non solo la maquette da mettere su una scenografia incolore, per renderla più attraente.

La voce di Elling ha un tono cupo e leggermente arroventato, può cantare con il classico filo di voce o urlare a squarciagola in una smania improvvisa di felicità, come nella canzone che dà il titolo all'album: inizia come un

ben vestito impone le mani come pranoterapeuta. Gli perdoniamo anche questa, purché continui a fare il crooner, il cantante di jazz che soffia sul castello di carte della cattiva musica.